

BERETTA A300 Magnum

PIETRO COLOMBANO

"Lei, scusi, che fucile usa?" — "Un Beretta xy" — "Ah! — pausa e imbarazzo — sempre buoni i Beretta, eh!" Chiuso l'argomento.

Qualora l'interpellato rispondesse, con sussiego e determinazione: "Illo un Röhrenknokken von Pferden con sestupla chiusura Vielgerühmtkers e canne in acciaio Uncle Scrooge!" allora la discussione si anima, diventa interessante, si giunge al vertice, al lirismo dell'archibugieria.

Per la maggior parte di noi la Beretta è come la luna e le stelle: siamo troppo abituati a vederle. L'handicap di questa antichissima casa sta proprio qui. All'estero "l'indice di gradimento" per le armi Beretta è altissimo ma, per nostra vergogna, sembra che non ce ne rendiamo conto. L'erba del vicino è sempre più verde.

Abbiamo visto molti dei primi, economici S 55 talmente sfregiati e malconcii da sospettare che emergessero dalla giungla indocinese, usati da Diem-Bien-Phu ad oggi. Maneggiate da cacciatori patibolari che lubrificano l'arma con grasso di mirtilli, che la puliscono con cartavetro e acido muriatico, che buttano in camera qualsiasi cosa purché entri, queste armi sparano. E sparano anche bene! Armi simili non si improvvisano.

La Beretta è un complesso a livello internazionale, piazza i suoi prodotti in tutto il mondo ed anche le più reputate e prestigiose case ne sbirciano le mosse con l'ansia e il disagio dell'agricoltore che vede una talpa nel suo frutteto. Un grande organismo dunque con tutte le implicazioni di ordine gerarchico che esso comporta eppure, l'abbiamo sperimentato, non tira quell'aria da Ministero degli Interni che caratterizza le grandi fabbriche; quando ti danno appuntamento non ti trovi a contemplare i quadri con la sgradevole sensazione di essere un campione senza valore di cui nessuno sa che farsene.

Ti ricevono. L'unico, gigantesco guardiano all'ingresso, sbrigativo ma mai scortese, ti pilota dove devi andare.

Ora tutto questo avviene quando dietro qualcosa c'è qualcuno, una presenza magari invisibile ma tangibile. Questa presenza ha un nome e molti volti; il nome è Carlo Beretta, i volti quelli del "team" dei tecnici. A prima vista parrebbe una moderna ed efficiente struttura piramidale antiburocratica, ed in effetti è così, ma con una differenza sostanziale: prima gli uomini poi i tecnocrati. In quest'epoca convulsa, arida e disumanizzata, ciò è molto importante. La chiara impressione è di un'affiatamento nei quadri che trascende i rapporti di dipendenza; una solida e ben lubrificata macchina ma con uno spirito, quello che nasce dalla consapevolezza di operare in una azienda con un passato di tre secoli, sempre guidata da membri della stessa famiglia. Anche se la Beretta segue attentamente il rapido evolversi della tecnologia armiera, certe tradizioni restano e chi viene a far parte della "casa" non può sottrarsi; un "berettista" è, con le dovute proporzioni, un "kruppiano".

Per la sua posizione ci pare utile tratteggiare la figura del capo progettista ingegner Vittorio Valle a cui è dovuto l'automatico A 300 e non solo quello. Nato nel 1918 nell'Unione Sovietica iniziò qui i suoi studi di ingegneria meccanica che, tornato in patria nel 1937, terminò a Padova nel 1946.

Ottenne l'incarico del servizio tecnico del porto di Venezia ma sempre coltivò tre passioni: le armi, la caccia e il tiro. Per anni presidente della sezione TSN di Venezia, venne nominato cavaliere al merito sportivo. Nel 1962 l'ing. Salza venne richiesto dal BNP e Carlo Beretta, da quel gran conoscitore d'uomini che è, propose al Valle di passare alla Beretta; forse il più stupito fu proprio il Valle ma evidentemente la passione più che nel sangue l'aveva nei globuli rossi e così lasciò la laguna veneta per i monti bresciani.

Con il "team" della Beretta terminò il BM 59, realizzò il M.70/223, la pistola mitragliatrice SC per carri, 1

